

Il Censis
ha completato un'indagine su ciò che il pubblico
pensa e si aspetta dalla Rai:
una tv al passo con un paese che sta cambiando

Il «Don Giovanni»
di Mozart ha chiuso il 53° Maggio fiorentino
Successo e applausi per Samuel Ramey
Qualche mugugno per l'allestimento «moderno»

Vedi retro



Teatro in autunno
e danza a luglio
al festival
di Asti

CULTURA e SPETTACOLI

«Sovversivi? No, gesuiti»

Una delle accuse rivolte, negli ultimi tempi, ai gesuiti è che si sono messi a far politica, non solo, con i loro puntuali interventi su *Civiltà cattolica*, ma, soprattutto, con le loro più di mille scuole superiori e universitarie, con i loro Centri sociali operanti nel mondo come nel nostro paese. Basti pensare a quello di Palermo diretto da cinque anni da padre Bartolomeo Sorge, considerato un vero laboratorio di cultura politica con il chiaro intento di contribuire a preparare, alla luce dell'esperienza della giunta Orlando e del dibattito in alto del Pci e nell'area socialista e cattolica per una rifondazione della sinistra, un'alternativa all'attuale sistema di potere.

Si tratta di iniziative che, se in Sicilia o in Calabria, hanno reso minacciose persino la mafia, per le sfide che rappresentano (tanto da mettere sotto scorta i padri Sorge e Pintacuda), a San Salvador hanno spinto le squadrette di destra ad uccidere la notte del 16 novembre 1989 cinque gesuiti tra cui il teologo Ignacio Ellacuría, rettore dell'università Centroamericana ritenuta un focolaio di sovversivi. E negli ultimi quindici anni, ben 32 gesuiti sono stati uccisi nei vari contesti storici per aver sfidato il potere economico e politico non già con la spada del loro fondatore, Ignazio di Loyola, ma con la parola, intesa come alto e serio provocatorio contro l'immobilismo. È a queste accuse e ad altre questioni di carattere sociale e teologico che risponde, per la prima volta in modo organico, padre Peter-Hans Kolvenbach, da sei anni e mezzo superiore generale della Compagnia di Gesù, nel quadro di una lunga intervista- libro, «Fedeli a Dio e all'uomo», realizzata da Renzo Giacomelli per le Edizioni paoline, pagg. 230, lire 20.000. È l'intervista assume un particolare rilievo, in questo momento, perché la Compagnia di Gesù si appresta a celebrare 450 anni della sua fondazione, avvenuta il 27 settembre 1540 quando Paolo III approvò il nascente Ordine con la Bolla «Regimini Militantis Ecclesiae», ed il 500° anniversario della nascita di Ignazio di Loyola (1491-1556). Un Ordine religioso che, per la sua fedeltà al Papa, ha assunto nei secoli, in linea con la Chiesa, posizioni anche conservatrici e persino reazionarie, come dopo la Controriforma e l'unità d'Italia, mentre dal Concilio Vaticano II ad oggi ha svolto un ruolo, essenzialmente, in-

novatore. Ed è in questo alternarsi di scelte che l'Ordine può vantare missionari audaci come Francesco Xaverio e Matteo Ricci (che si spinsero rispettivamente in India, in Giappone e in Cina), pensatori come Teilhard de Chardin, teologi come Roberto Bellarmino (uno dei maggiori teorizzatori della Controriforma e consultore dei tribunali che processarono Giordano Bruno e Galileo Galilei), o Karl Rahner, a cui è legata la parte più significativa della svolta della teologia cattolica attuale, e figure come i cardinali Bea, De Lubac, Martini.

Per ogni fatto padre Kolvenbach, da ragionato sottile come un ottimo gesuita investito di alta responsabilità, trova una spiegazione così per l'atto compiuto da Clemente XIV che sopprime, addirittura, la Compagnia «sotto la pressione dei vari governi europei». E la Compagnia - dice Kolvenbach - si sacrificò, in attesa di risorgere come ha fatto nei paesi dell'Est, perché, allora, la Spagna, Portogallo, la Francia avevano posto lo scioglimento della Compagnia come condizione per ridare alla Chiesa la pace religiosa. Ed aggiunge: «Oggi, grazie a Dio, la Chiesa non si trova politicamente così condizionata».

Infatti, in questo nostro clima, per padre Kolvenbach, la scuola di formazione politica di Palermo ha voluto essere una risposta a due esigenze. Una di ordine ecclesiale per ricordare ai cattolici italiani «una più avvertita coscienza di dover testimoniare il Vangelo di fronte alle questioni cruciali della nostra epoca», come quella di favorire una cambiamento morale e politico della nostra società. Una seconda di ordine storico che nasce dal dibattito su alcuni importanti problemi che da anni agitano la società italiana. Si tratta del sistema dei partiti e la sua inavvenza in tutta la società; della questione morale che non riguarda solo l'onestà degli uomini politici, ma la corruzione diffusa nel funzionamento delle stesse istituzioni; della questione istituzionale e cioè del rapporto tra la società e lo Stato.

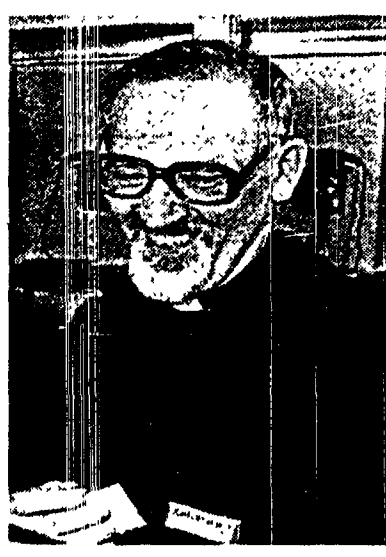
Di fronte a queste esigenze di cui nessuno può disconoscere l'urgenza - afferma il Papa nero - «i gesuiti di Palermo hanno giustamente sentito il dovere di rispondere secondo la migliore tradizione dell'Ordine e in linea con il Sinodo dell'apostolato dei laici, con

Il superiore generale della Compagnia di Gesù, Peter Hans Kolvenbach risponde in un libro- intervista alle domande sulla politica e sulla teologia della liberazione



una proposta fondata su alcune idee ispiratrici essenziali: l'idea del «bene comune» quale bussola dell'attività politica e che molti uomini politici e partiti hanno perduto; la necessità della «competenza» e delle vie per acquisirla. Perciò - conclude su questo punto - «i gesuiti, a Palermo o altrove, hanno il diritto e il dovere di assumere, a seconda dei casi,

L'immagine grande riproduce il frontespizio de *La vita e l'istituto di San Ignazio*. In alto padre Peter Hans Kolvenbach



Con la stessa metodologia, che porta ad inquadrare il problema nel suo contesto storico, padre Kolvenbach discute anche i teologi della liberazione dall'accusa di «seguire più Marx che Cristo». Nei paesi latino-americani - osserva - «è sufficiente difendere i diritti degli oppressi, lavorare per i poveri e con i poveri, per essere considerati dei sovversivi da chi vuole mantenere i propri privilegi e il proprio potere oppressivo». E, senza entrare nel merito di una disputa che ha visto inquisiti alcuni teologi proprio per le loro scelte di campo (basti ricordare Leonard Boff, Gutierrez, ecc.), padre Kolvenbach afferma che «la Chiesa non ha mai condannato la teologia o le teologie della liberazione in quanto tali perché «la liberazione è un evento decisamente cristiano, inseparabile dalla storia della salvezza». Un modo abile per costringere altri, compresa la Congregazione per la dottrina della fede, a contestare che la Chiesa non è per la liberazione dell'uomo da ogni forma di oppressione e di alienazione. Non è stato, forse, lo stesso Giovanni Paolo II a sostenere nell'enciclica «Laborem exercens» che il capitale e l'organizzazione del lavoro vanno subordinati ai bisogni ed alla dignità dell'uomo quale soggetto creatore?»

L'intervista, per le tematiche che affronta (la riaffermazione del dialogo all'interno della Chiesa pur nella fedeltà al Papa per come le scelte di campo per costruire società nuove e un nuovo ordine internazionale fondato sulla giustizia), può

essere considerata una specie di «magna charta» per i gesuiti di oggi. Un Ordine che, per la sua disciplina ed incomprendibilità che non sono mancate, ha perduto diecimila membri in venti anni.

Pur non sottovalutando la crisi delle vocazioni, che va spiegata con il trapasso culturale vissuto dalla Compagnia dopo il Concilio, padre Kolvenbach ritiene che sono proprio i nuovi impegni, anche se fanno molto discutere nella Chiesa e nella società, a ridare forza e prospettiva al loro apostolato sempre più collegato a quello dei laici in un mondo secolarizzato. Ecco perché il loro sforzo è di essere all'avanguardia nella costruzione di una nuova Europa dall'Atlantico agli Urali, come l'hanno prospettata con accenti diversi Giovanni Paolo II e Gorbaciov; senza che si dimentichi il Terzo mondo. Una vera sfida degli anni Novanta.

E un'altra sfida, in un mondo sempre più interdipendente, è quella dell'unità dei cristiani. Se il primo millennio del cristianesimo è stato quello della «comunità dei cristiani», il secondo ha visto le grandi divisioni tra noi, è augurabile che il terzo millennio sia quello della «comunità ritrovata». La Compagnia di Gesù si sente impegnata per questi obiettivi, a rispondere a queste sfide come quella di ridare a Gerusalemme «un solo cuore in una ritrovata fratellanza tra cristiani, ebrei e musulmani. Prospettive per le quali vale la pena lavorare e lottare cambiando mentalità e abbattendo muri di separazione.

Garzanti sta per pubblicare tutte le opere del presidente cecoslovacco
Havel, confessioni di un politico

Sta per arrivare in Italia l'opera completa di Vaclav Havel, scrittore e drammaturgo, nonché presidente e simbolo della Cecoslovacchia degli anni Novanta. Il primo titolo in programma, per l'editore Garzanti, è *Interrogatorio a distanza*: è una lunga intervista confessione, fortemente autobiografica, nella quale Havel racconta con oggettività e passione le sue scelte politiche e quelle artistiche.

MARIO PETRONCINI

La storia del drammaturgo dissidente Vaclav Havel, presidente della Cecoslovacchia degli anni Novanta, s'intreccia tanto con la storia della società cecoslovacca quanto con gli sviluppi della ricerca letteraria di questo secolo. Tra i fondatori di Charta 77, Havel venne condannato per sovversione nel '79 e proprio in quell'anno rifiutò il visto di espatrio per gli Stati Uniti, scegliendo la dura via della testimonianza interna «per denunciarne il potere» attraverso i suoi libri. Ora Garzanti - che edita nei prossimi mesi tutti i suoi libri - sta per pubblicare una sorta di autobiografia di Havel, realizzata sotto forma di intervista

vive una nuova forma di esclusione per le campagne antiborghesi con gli negano l'accesso alle scuole e all'università. Ma proprio l'esperienza dell'esclusione gli ha consentito di maturare quella capacità di guardare il mondo a distanza, attraverso la lente dell'ironia. Costretto ad arrangiarsi con mille lavori manuali, Havel approda poi al teatro come uomo di fatica, e - racconta egli stesso - rimane affascinato dal clima complice e trasgressivo dell'ambiente teatrale. Qui cerca di delineare le caratteristiche della sua scrittura scenica che da una parte si mostra debitrice nei confronti del maestro Samuel Beckett e dall'altra fa riferimento ad autori come Albert Camus. Il teatro di Havel, infatti, riprende il tema della capacità di distanza e ironia rispetto alla realtà, che però per l'autore cecoslovacco non si traduce in una forma di rassegnazione rispetto al mondo assurdo, ma diventa la premessa per gettarsi nel mondo e tentare di dare senso a una realtà priva di senso.

Nel volume di Garzanti, poi,

un capitolo di grande importanza è quello sul rapporto fra intellettuali, cultura e politica negli anni intorno al '68. Havel racconta che le occasioni di partecipare come intellettuale agli incontri e ai convegni precedenti alla primavera di Praga furono rare. Ma già allora si delineò il contrasto fra le sue posizioni improntate all'intransigenza, e il revisionismo comunista di Dubček e degli altri protagonisti della Primavera. A questi ultimi, in particolare, Havel imputa di aver emoneamente valutato le forze politiche coinvolte nella Primavera: per i dirigenti sovietici - sostiene lo scrittore - esisteva un'unica forma di socialismo che non ammetteva mediazioni e varianti eretiche. Inoltre, con molta lungimiranza, Havel aveva già valutato l'incognita dei popoli della Cecoslovacchia i quali, una volta inseriti nel movimento, avrebbero rivendicato l'autonomia e preteso l'immediato raggiungimento della democrazia. Il racconto di Havel procede come un diario, dove le riflessioni personali di un uomo determinato nella volontà di non arrendersi,

Un libro ripropone le ricerche di Reich sulla libido
L'Orgone dello scandalo

E' da poco in libreria un libro che ripropone in modo critico, correndola anche con ulteriori sperimentazioni, la teoria orgonica di Reich. Gli autori sono Giuseppe Sacco e Massimo Sperini, l'editore è Melusina. L'opera si intitola «Alla ricerca dell'energia vitale: l'orgonomia di Wilhelm Reich» e contiene una prefazione di Massimo Scalia. Un tentativo forse coraggioso, certamente controcorrente

ALBERTO ANGELINI

Per tutta la vita Wilhelm Reich, entrato a far parte nel 1920 della Società psicoanalitica viennese, si cimentò in una impresa colossale: lo studio, sul piano biologico, del concetto di «libido», che Freud considerava la sorgente energetica della vita psichica. Non trattò mai la libido come un concetto astratto; vi faceva, piuttosto, riferimento nei concreti termini dell'energia sessuale dell'individuo. Per Reich, la sessualità rappresentava una realtà biologica, sottoposta ai fenomeni fisici dell'accumulo, dell'ostensione e della scarica, cui corrispondevano differenti stati psichici. Fin dall'inizio, quell'idea suscitò parecchie polemiche e non poche resistenze (sia al livello teorico sia sul piano della pratica terapeutica) nel mondo psicoanalitico. L'idea espresse nei suoi lavori da Wilhelm Reich, infatti, si collegava, anche sul piano strettamente filosofico, a quella sua esigenza primaria volta a conciliare la psicoanalisi con il pensiero marxista, attribuendo un tangente fondamento materiale proprio alla libido.

È cruciale l'iniziale conferimento di una natura bioelettrica alla sessualità. La sessualità arriva al suo funzionamento ideale quando è condotta a

una funzione di scarico naturale, rispetto alla quale la cultura e la storia possono avere solo il significato di un ostacolo, più o meno attivo. Sostenendo simili idee, cui affiancò la concreta realizzazione di alcuni consultori per l'igiene mentale e sessuale, Reich riuscì a farsi mandare via, quasi contemporaneamente, fra il 1933 e il 1934, sia dalla Società psicoanalitica che dal Partito comunista. Da sinistra, qualcuno lo riteneva un borghese corrotto, mentre diversi appartenenti alla cerchia psicoanalitica lo ritenevano un pericoloso estremista.

Il volume ripropone esperienze scientifiche e concetti sviluppati da Reich nel secondo periodo della sua vita, quando, a partire dal 1934, in era nazista, la sua militanza politica lo costrinse all'esilio. Dapprima in Danimarca e in Norvegia, poi negli Stati Uniti, Reich si interessò, fondamentalmente, di argomenti biologici. Ossessionato dal bisogno di rendere coerente il detto teorico definito libido, sostenne, infi-

di aver individuato una radiazione specifica degli organismi biologici: il cosiddetto «Orgone». La comunità scientifica respinse la ricerca orgonica, a causa dei gravi problemi metodologici che poneva. Si trattava, nella sostanza, di una biologia totalmente alternativa rispetto a quella contemporanea.

Sacco e Sperini offrono una accurata «mappa» delle esperienze orgoniche realizzate da Reich. Ciò proponendo esperimenti, autonomamente, svolti, sulle orme reichiane, con i strumenti ideati da Reich, alla ricerca del fenomeno orgonico. È un libro coraggioso, anche sul piano editoriale. Infatti, prescindendo dalle difficoltà metodologiche che non manca di suscitare, rappresenta un invito alla riflessione scientifica, massimamente, libera. La storia della scienza, anche se non riesce ad accogliere l'orgonomia, dimostra, d'altra parte, come le convenzioni, apparentemente, più salde, possano subire decisivi mutamenti, nel volgere di una stagione.